

## PER LA STRADA E ALTROVE

*Maria Rabozzi*

*Facce uguali  
(così ci sembrano)  
dietro frasi ripetute  
e trasformate in silenzi,  
immagini indifferenti  
(così ci sembrano)  
perse nelle strade,  
grigie di nebbia.  
Occhi di sole,  
raggi lontani,  
mani  
che aspettano  
che danno  
mentre chiedono  
mani  
che costruiscono  
mani  
che si arrendono  
che sbagliano  
che scelgono la notte.  
Gente vicina  
ma sempre lontana,  
inadatte le nostre parole,  
incapaci di leggere  
qualcosa  
nelle loro anime,  
nidi abbandonati  
di cicogne.  
Se mi avvicino,  
se proverò a parlare  
(balbettii incerti,  
i miei)  
mi ascolteranno?*

Nelle pagine che seguono si parla di incontri, in particolare di quelli brevi e apparentemente banali, fatti di piccoli dialoghi e di qualche sorriso, pochi istanti che scivolano via dalla memoria se non li si trattiene, con il cuore e con la penna, sulla carta.

Accade talvolta che l'incontro si trasformi in amicizia, e, se è così, poche righe non bastano a esprimere legami e affetti.

Nei miei piccoli *acquerelli* tuttavia trovano posto anche questi amici e amiche, tratteggiati in uno spazio inversamente proporzionale a quello che occupano nel mio cuore.

*...Forse il primo*

Non saprei dire quando ho incontrato per la prima volta un immigrato marocchino nel mio paese. Il comune dove abito è piuttosto piccolo e periferico rispetto alle grandi città e perciò la presenza degli stranieri si è fatta sentire solo in tempi piuttosto recenti.

L'incontro più lontano nel mio ricordo è di un giorno di settembre di nove anni fa.

Faceva ancora caldo e si poteva mangiare fuori sul terrazzo.

Me lo ritrovai davanti, sugli scalini, perché era entrato dal cancello aperto, senza suonare il campanello.

Non gli chiesi il nome, forse parlava poco e male e questo stesso fatto probabilmente mi aveva messo a disagio.

Non comprai niente, ma gli offrii da mangiare una fetta di torta e da bere un bicchiere di vino.

Senza ricordarmi che gli alcolici sono proibiti per i musulmani, gli misi nelle mani il bicchiere e lui, per cortesia e per sete, lo prese volentieri ringraziando.

D'altra parte nel Corano, si leggono parole d'indulgenza per chi è costretto dalla necessità ad avvicinarsi ad alimenti proibiti.

E in quelle circostanze, il venditore marocchino era come un viandante che prende ciò che gli viene dato e, senza complimenti, senza cerimonie, accetta con gioia un gesto d'amicizia.

*Stefano*

«Compra qualcosa?», sorrideva al di là della cancellata e mi mostrava il campionario di vendita.

Un ragazzo... mi dispiaceva rifiutare, ma non c'era proprio niente che mi occorresse. «Guarda questi?» e prese dal borsone un paio di pantaloni di felpa, stampati in colori pastello, con una fantasia vagamente orientale. Erano proprio della mia misura, mi piacevano e li comprai. Incoraggiato dal mio acquisto, il ragazzo voleva vendermi anche una maglietta, ma io gli dissi di no, lo salutai e rientrai in casa. Poco dopo, sul muretto, trovai la maglietta che avevo rifiutato, guardai in strada, ma lui era già sparito.

Ritornò dopo qualche settimana, in una bella giornata di sole, mentre si stava finendo di pranzare sul terrazzo.

Lo vidi sorridente dietro il cancello, più disinvolto, perché mi conosceva già.

Lo invitai a entrare e a sedersi a tavola. Accettò qualcosa e iniziammo a chiacchierare. Parlava con difficoltà, ma con una grande voglia di comunicare. Alla domanda: «Come ti chiami?», mi rispose «Stefano». Io mi stupii, glielo chiesi ancora, ma poi rinunciai a indagare in proposito.

Mi parlò di lui, di dove stava e da quanto tempo era in Italia.

Continuava a sorridere, un sorriso luminoso, anche negli occhi scuri.

Poi ci salutammo, con un arrivederci, ma non l'ho più rivisto dietro il cancello.

Se fosse tornato dopo qualche tempo, l'avrei riconosciuto?

Un altro venditore marocchino, capitato da un mio vicino di casa, mi avrebbe risposto di no, perché, sono le sue parole, «I marocchini sono tutti uguali». E sembrano veramente tutti uguali perché non distinguiamo facilmente le loro fisionomie, che passano via veloci.

I nostri occhi, se possono, sfuggono il loro sguardo, quando ci fermano per strada ed evitiamo solitamente di sorridere per allontanare la loro insistenza.

### *Mustafà*

Mustafà passò durante un ferragosto, carico di roba e piuttosto depresso, perché tanta gente era in vacanza e lui aveva venduto poco. Si accovacciò contro il muretto, all'ombra e cominciò a parlare dei suoi problemi e della sua tristezza.

Le parole gli uscivano dalla bocca, come se fossero state rinchiusi da tempo, sfogandosi in una lingua mista di italiano e arabo.

Certamente per lui, in quel momento, era più importante essere ascoltato da qualcuno che non vendere qualcosa.

Comprai comunque una cosina e lui se ne andò; salutandomi, mi fece capire che, se avesse potuto, sarebbe tornato a trovarmi prima di ripartire per il Marocco da cui mancava da molto tempo.

### *Tre fratelli*

Àrbi, Omar e Saléh sono tre fratelli. Il maggiore è sposato, la moglie e i bambini sono a casa, vicino a Casablanca, dove vivono altri tre fratelli.

Àrbi è il più istruito, sa leggere in arabo, perché ha frequentato la scuola di preghiera (la scuola coranica, spesso l'unica occasione per non restare analfabeti), mentre i suoi due fratelli più giovani sembra che conoscano solo il dialetto del loro paese e un po' di italiano.

Girano di qua e di là a vendere e ogni tanto ci incontriamo, magari a distanza di settimane o anche di mesi.

Quando mi vedono, mi sorridono da lontano e, considerandomi un'amica, invece di vendermi qualcosa, mi fanno dei piccoli regali e si fermano volentieri a chiacchierare.

Àrbi e Màati un loro amico e collega, mi chiamano con il mio nome arabo, Maryám, scherzano volentieri, con un senso gioioso della vita, anche quando gli affari vanno male e i problemi sono tanti.

### *Farìd*

Farìd in arabo vuol dire unico e veramente è unico questo ragazzino, con il quale ho stretto un'amicizia a metà strada tra la "mamma" e la "sorella".

Farìd ha gli occhi vivaci e intelligenti, parla abbastanza bene in italiano e sa scrivere un po' sia in arabo, sia in italiano.

In Marocco non ha completato la scuola elementare, nonostante sia sveglio e intuitivo: a dieci anni era già a Casablanca, la città più grande vicina al suo paese, per lavorare.

Di lui potrei raccontare tanto, tanti piccoli momenti di affetto, tanti preziosi scambi di sentimenti e di idee, nonostante la sua giovane età. Ma sono tesori rinchiusi nel cuore.

Perciò solo il ricordo di una sera: una sera d'inverno.

Farìd, senza dire niente, mi mise in mano una scatoletta di cartone tutta colorata a fiori. Lo ringraziai, e, a casa, la aprii. Dentro c'erano due lunghe collane di plastica, splendenti e vivaci: una con i grani sfaccettati, dorata, l'altra con le perle incise a forma di piccole rose, di un colore blu cangiante.

Quando le presi in mano, sorrisi e pensai che il mio piccolo amico mi aveva regalato un pezzo di cielo e qualche stella, rinchiusi in quella piccola scatola di cartone.

### *Lo sai fare il tè?*

Mohàmed ha dodici anni, unico maschio con quattro sorelle.

Ha occhi grandissimi, profondi e scuri e tanti ricci nerissimi.

È analfabeta in arabo e non sa scrivere nemmeno un po' di italiano, eppure riesce a spiegarsi sufficientemente nella nostra lingua, con una buona pronuncia.

Abbiamo avuto una sola occasione di incontrarci e abbiamo parlato del tè, argomento di cui i marocchini, grandi e piccoli, amano discorrere.

Quando ha saputo che anch'io uso il tè verde, mi ha chiesto «Ma sai farlo bene?».

E così mi ha spiegato con molto orgoglio come si fa un vero tè *alla marocchina*. D'altronde, come in tante altre preparazioni di cibi e bevande, solo chi è del posto sa preparare ogni cosa *comme il faut*, ma farselo spiegare e ascoltare con interesse è regalare a chi parla una piccola grande soddisfazione.

## *È arrivato Àssad*

Mohamed e Naïma abitano in campagna, da poco si sono ricongiunti, qui in Italia. Mohamed lavora in fabbrica, Naïma è a casa. La famiglia è aumentata perché a rallegrare la loro vita è arrivato Àssad, un bellissimo bambino dagli occhi scuri e rotondi, che osserva tutto con curiosità. Mohàmed, già da parecchi anni in Italia, non parla ancora bene la nostra lingua, forse perché è un tipo riservato e schivo. La moglie è più vivace, molto più giovane di lui, e, nonostante sia da poco nel nostro paese, già riesce a farsi capire e a comprendere qualcosa in italiano.

Quando si va a trovarli, c'è sempre una tazza di caffè con i biscotti o un bicchiere di tè con un dolce, subito pronti per gli ospiti.

Àssad è molto socievole e va volentieri in braccio a tutti. Il padre, anche se il bambino dorme, lo prende e te lo mette sulle ginocchia, a costo di svegliarlo.

Àssad non protesta, rimane tranquillo a guardare il tuo viso, spalancando gli occhi e stringendo le tue dita con le sue piccole mani affusolate.

## *In giro per l'Europa*

Salèh viene da un paese vicino a Marrakesh, una delle più antiche e affascinanti città del Marocco. Ha girato mezza Europa: Francia, Germania, Svezia, Danimarca, Austria e ora è in Italia.

«Se vuoi il panino lungo, devi andare lontano», dice.

Gira in treno, tappeti in spalla e l'altra mercanzia nel borsone.

Parla bene in francese, ha un'ottima comunicativa e sa stabilire un rapporto amichevole. Ha un buon concetto di noi italiani, gente che capisce le situazioni di disagio, che si dà da fare per aiutare gli altri.

Certamente Salèh ha conosciuto più bene che male nel nostro Paese, ha visto più solidarietà che indifferenza e, per questo, ha fiducia nella gente.

Quando lo incontrai, in un pomeriggio di gennaio, non avevo un soldo in tasca, solo un cioccolatino. Lui lo accettò volentieri sorridendo, contento di aver fatto quattro chiacchiere.

Ecco il suo lungo augurio, che in italiano suona pressappoco così: «Se Dio vuole, speriamo che tu e la tua famiglia abbiate salute e che tutto vada bene».

## *Abdelghàni*

Abdelghàni avanza nel buio, con il suo passo veloce e inconfondibile. Io sto uscendo da scuola, dopo una riunione, fermo l'auto e abbasso il finestrino. Lui mi sorride prima ancora di parlare, stringendo quei suoi occhi dalla forma allungata che lo fanno

assomigliare a un orientale, quegli stessi occhi che mi avevano incuriosito per la prima volta qualche anno prima.

Non ci conoscevamo, ma, abitando lui vicino alla scuola, a volte ci vedevamo di sfuggita. Poi un giorno all'ufficio postale mi sorrise e, da allora, senza sapere niente, neanche il nome l'uno dell'altra, iniziammo a salutarci. Nacque così una piccola amicizia che si è man mano concretizzata in qualche piccolo aiuto, in poche parole scambiate velocemente, in brevi sorrisi che si accendono come piccole luci e talvolta allontanano dai nostri cuori le grandi e le piccole tristezze.

### *Khadigia*

Khadigia lavora in una pizzeria, è qui sola, mentre un fratello (da poco riunito con la moglie e i bambini) abita in un'altra zona, abbastanza lontano da lei.

Khadigia ha poco più di trent'anni, ha lasciato in Marocco tanti ricordi, alcuni molto tristi e ora vive in Italia da qualche anno.

Sta migliorando lentamente il suo italiano, per lei è più difficile apprendere perché non ha frequentato nessun tipo di scuola nel suo paese. Perciò il corso della lingua italiana che frequenta, anche se limitato a poche volte in un mese, la aiuta molto.

Nell'ambiente in cui lavora, ci sono parecchi uomini e lei dice: «È più difficile per me parlare con gli uomini».

Al mercoledì, il giorno di chiusura della pizzeria, va al mercato con Emanuela, la ragazza che lavora con lei, e ogni tanto ci incontriamo.

Due o più volte al mese va a trovare suo fratello, la cognata e i nipotini ed è questa un'occasione per uscire, per ritrovarsi, almeno per un po' in un ambiente familiare.

La presenza femminile tra gli immigrati marocchini è piuttosto ridotta e, se una donna non è sposata o non vive con dei familiari, sente più profondamente la solitudine.

Ha poche possibilità di incontrare persone, si sente ancora più diversa dagli abitanti del luogo di quanto non si sentano gli uomini.

Quando mi capita di parlare con lei, supera la vergogna di sbagliare, ride e scherza, in particolare quando le racconto degli episodi riguardanti altri immigrati del suo Paese.

Si stupisce che sappia tante cose di loro, mi dice: «Ma allora sei diventata marocchina?» e il suo viso, solitamente malinconico, si illumina tutto.

### *Sentirsi un po' marocchini*

Il tavolino basso è apparecchiato con molta semplicità: la teiera, i bicchieri e, al centro, una zuppiera è pronta ad accogliere il *cms-cms* fumante.

Houssine, dopo la lunga preparazione, lo porta finalmente in tavola.

È una vera montagna di minuscoli granelli di farina, dal colore dorato, con verdure e carne cosparse di sugo, e, insieme al profumo, emana un fascino davvero particolare.

Siamo in tre davanti a questo cibo che mi mette un po' di soggezione, perché non so bene come iniziare...

«*Bismillah*» (cioè «Nel nome di Dio») e si comincia: ognuno col cucchiaino scava nel *cus-cus* e, aiutandosi con le mani, prende pezzi di zucca, di melanzana, di pollo.

Il mio scavo è piccolo, quello degli altri due commensali è grande e veloce e presto si arriva a vedere il fondo della zuppiera.

Ogni tanto si cosparge il *cus-cus* con un po' del sugo preso dalla scodella, messa lì accanto a disposizione. Si beve un po' di tè, si parla poco, il *cus-cus* è impegnativo, soprattutto per me!

Quando Houssine si mette a mangiarlo alla maniera tradizionale, facendo una pallottola e gettandosela in bocca, non riesco a trattenermi e rido, divertita.

Alla fine del pasto, il cuoco riceve i complimenti: è la prima volta che prepara questo piatto e il risultato è molto buono. A casa l'aveva visto cucinare tante e tante volte dalla madre e, forse, da qualcuna delle sue sette sorelle e ha imparato così, osservando e ricordando.

Il *cus-cus* è un piatto straordinariamente conviviale, non credo sia possibile gustarlo se non in compagnia. E chi si siede davanti a questa montagna variopinta e fumante e allunga la mano verso di essa, da quel momento, in uno strano modo, si sente un poco marocchino...

### *Il pastore*

È un tiepido pomeriggio di dicembre, manca poco a Natale.

Dietro casa, nel grande prato aperto, è arrivato, come gli altri anni un gregge.

Camminando in mezzo alle pecore, mi dirigo verso la stradina che costeggia il prato e lì vedo, appoggiato al muro del lavatoio, un pastore che ha accanto un grosso cane nero.

Mi avvicino, lo saluto e gli chiedo da dove viene. Mi risponde: «Da Bergamo», ma già da qualche passo prima, io sapevo che era marocchino. Così, quando il pastore me lo conferma gli domando: «La bas?» (che significa «Come stai?») e lui si stupisce che sappia parlare in arabo. In realtà io non lo so parlare, conosco appena qualche frase in dialetto marocchino, un certo numero di nomi e aggettivi e pochi verbi. Ma è sufficiente per stabilire subito un contatto più cordiale.

Ci presentiamo e cominciamo a chiacchierare, parliamo dei suoi lavori, di quando è entrato in Italia, dei suoi problemi.

Haméd ha una bella espressione serena, un sorriso dolce, barba e capelli foltissimi e neri.

Gli racconto qualcosa di me delle mie «amicizie marocchine» e soprattutto di Amène il bambino che aiuto nelle attività scolastiche, al pomeriggio.

Ogni tanto Haméd mi lascia per far tornare nel prato una pecora o un asino o una capra, che si allontanano troppo, con l'aiuto del vecchio cane nero al quale si rivolge in bergamasco.

Il sole sta per tramontare ed è il momento di accomiatarci. Mi lascia il numero di telefono di casa sua in Marocco : «Telefonami - mi dice - quando è Ramadan, perché torno. Quando mi chiami, chiedi di mia moglie Habiba». Scrivo il numero, il suo nome e quello di sua moglie su un foglietto e lui ride dicendo che è la prima volta in Italia che vede un italiano scrivere in arabo.

Il sole è ormai quasi scomparso dietro le montagne ed è il momento di salutarsi con un sorridente arrivederci: «Bislàma, Maria!». «Bislàma, Haméd!».

### *Amène*

Mohamèd, in Italia da qualche anno, si è finalmente ricongiunto con la moglie Zòhra e con il piccolo Amène, di sei anni. Ciò che si nota subito di Amène sono gli occhi scuri, grandissimi ed espressivi, circondati da lunghe ciglia nerissime.

Amène vive in bilico tra il Marocco e l'Italia, tra un mondo conosciuto e uno sconosciuto, tra una lingua rinchiusa tra le mura di casa e un'altra rinchiusa, quasi completamente, tra le mura della nuova scuola.

Ha iniziato un difficile cammino, pieno di scoperte e di sorprese, sembra Pollicino entrato nel bosco misterioso, un bosco che a volte lo incuriosisce, a volte lo esalta, a volte gli fa paura e lo fa piangere. La sua tenera età e la sua intelligenza vivace, la vicinanza dei genitori che gli vogliono bene e l'impegno di chi cerca di dargli una mano, lo aiuteranno, se Dio vuole, a fare tanti piccoli passi in questo sentiero sconosciuto. Buon viaggio, Amène!